

Racconti dei popoli cacciatori del Ciad

di Franco Martellozzo

Tratto da Afriche n° 41, 1999/1

Introduzione

Le tradizioni orali del Ciad: all'ascolto degli anziani

Fu una notte lunga e il più vecchio della banda raccontava, raccontava mille storie di folletti, orchi e animali. A sentirlo non c'era più frontiera tra gli esseri creati, un uomo poteva trasformarsi in leone, iena, giraffa o altro, un orco poteva trasformarsi in uomo, in pioggia, in sabbia e vento. Tutto quei sto mi toglieva ogni certezza delle cose, visione poetica certo, ma anche angosciante e lontano...

Potere del racconto, della parola evocatrice, che si espande in un universo di significati, per abbracciare il visibile e l'invisibile, il sogno e la realtà, ciò che è conosciuto e ciò che non lo è. Potere di oltrepassare i limiti dello spazio e del tempo, i luoghi sicuri delle convinzioni e delle convenzioni, per affacciarsi all'orizzonte indefinito e inesauribile dell'incontro. Con l'altro, con le altre culture, altre visioni del mondo con altri fondamenti. Poesia e angoscia, incanto ed estraneità...

Ancor più se a raccontare non è un anziano del villaggio, biblioteca vivente di ciò che è trasmesso di generazione in generazione, ma un bianco, un europeo, un missionario. Che dell'Africa e in particolare del Ciad, ha fatto la sua casa, terra di evangelizzazione, ma soprattutto di vita e di condivisione. Padre Franco Martellozzo, gesuita originario della provincia di Padova, presta da 35 anni la sua opera infaticabile e discreta presso un popolo antico, di cui ha cercato di penetrare la cultura e le tradizioni, la mentalità ed i costumi, con un occhio di riguardo per le espressioni dell'animismo radicato nella memoria ancestrale della gente. Un'attenzione, quella per la cultura dei popoli, che appartiene profondamente ai gesuiti e che è uno degli aspetti fondamentali della missione. Una convinzione che Padre Martellozzo ha saputo tradurre in un lavoro sapiente di avvicinamento ai segreti di una terra affascinante e sconosciuta, senza passare attraverso la mediazione dell'etnologia, ma attingendo direttamente all'inesauribile patrimonio di racconti, leggende e storie, in cui il razionale si contamina sempre di mistero e di occulto.

Un'Africa da assaporare dal di dentro, anche in questi suoi scritti, che scelgono proprio la forma tipicamente africana detta narrazione. Parola scritta, dunque, ma che non è altro che la materializzazione di una antichissima tradizione orale. Che potrebbe risuonare, oggi come ieri, sotto le fronde ombrose di un albero della savana. Eredità custodita gelosamente per essere tramandata alle generazioni di domani.

Anna Pozzi

IL BAMBINO IL VECCHIO E IL LEONE

L'avventura successe a Dominique di Kouba Adougoul quando aveva 8 anni, verso il 56. Sparì nel corso di una pesca collettiva e secondo il racconto popolare fu raccolto e nutrito da un vecchio, un vecchio veramente strano che abitava una caverna in

compagnia d'un leone. Sarebbe stato recuperato una settimana dopo in perfetta salute da un gruppo di uomini che partivano ad una cerimonia mortuaria. Sono riuscito ad incontrare Dominique ieri sera, 27 Maggio 98, e fargli raccontare la sua avventura, un po' diversa dalla leggenda, ma sempre interessante.

Quel lontano mese di Settembre fui in piedi prima del sole;
a otto anni andavo per la prima volta alla pesca coi grandi,
la grande pesca che dura tutta il giorno e piena d'emozioni.

Era l'epoca delle piogge abbondanti e delle erbe altissime
e arrancavo dietro al gruppo, io il più giovane dei ragazzi,
con due panieri per raccogliere i pesci catturati dai grandi

I grandi erano muniti di reti, nasse e arpioni
e setacciavano uno a uno gli stagni ricchi di carpe e pesci-gatto;
noi ragazzi correavamo di qua e di là a raccogliere il pesce.

Era tutto un parlare gioioso, un ridere e uno scherzare
che a volte si trasformava in un vociare indiavolato
se qualche caimano o pitone faceva capolino in superficie.

Così passava il tempo e non ci accorgemmo delle nuvole;
era già pomeriggio e i panieri erano quasi pieni, quando
neri nuvoloni avanzavano fino ad invadere tutto il cielo.

Era tempo di rientrare e il capo aveva già dato l'ordine
quando qualcuno scoprì uno stagno ricchissimo di prede.
Ci fu ingiunto di raggiungere in fretta i pescatori.

I miei amici partirono al galoppo, ma i miei panieri pesavano,
pesavano veramente troppo per le mie piccole braccia
e finii per rimanere indietro e a perderli di vista.

Fu in quel momento che scoppiò violento il temporale,
un temporale terribile pieno di lampi lunghi e tuoni
e poi fu un diluvio d'acqua da togliermi ogni visuale.

Temevo d'annegare e allora abbandonai i miei panieri e
di corsa su per la montagna, sempre più in alto tra i massi
corsi molto tempo finché trovai una grotta e vi entrai.

Era una bella e profonda grotta dal suolo soffice.
Mi accovacciai al caldo mentre fuori l'acqua rimbalzava sui sassi;
a lungo. Poi cessò e apparve infine il sole rosso.

Era già il sole rosso del tramonto li dietro i monti.
Girai lo sguardo da ogni parte senza riconoscere il luogo,
salii più alto sulle rocce per allargare l'orizzonte. Nulla!

Non capivo proprio , da ogni parte montagne ignote
e dappertutto l'erba altissima che impediva la vista;
neppure il fiume era visibile, non era più il mio mondo.

Esplorai ancora attorno senza perdere di vista la caverna,
poi quando il sole scomparve all'orizzonte persi la speranza
non mi restò che ritornare alla caverna, entrare, stendermi

Non mi ricordo di avere avuto paura; ero stremato
e subito m'addormentai nel tepore di quella terra soffice
e dormii senz'altro tutta la notte, di filato.

Fu il canto degli uccelli a risvegliarmi all'alba
e credevo di sognare guardando le rocce e la caverna;
infatti ero certo d'essere sulla stuoia a casa mia.

Poi lentamente il ricordo emerse dalla bruma ed uscii fuori:
Ricominciai le mie ricerche con accanimento, ma prudente
tenevo sempre d'occhio la roccia indicante il mio rifugio.

Dopo molti tentativi inutili e forti grida ebbi fame
e subito fui attirato dai piccoli frutti gialli di stagione,
ce n'erano in abbondanza di qua e di là sugli alberi amidéké

Avevo per compagni di banchetto le scimmiette grigie
che a volte incuriosite s'avvicinavano un po' troppo
e allora alzavo minaccioso il mio bastone e arretravano.

Non avevo paura delle scimmie e mangiai spensierato
finché i morsi della fame cessarono e sedetti su un sasso,
ad ammirare le scimmie che giocavano e litigavano attorno.

Poi ripresi ancora ad esplorare la regione, sempre invano
e venne ancora sera, col sole che spariva dietro al monte.
Lo guardai a lungo tristemente, ma venne presto buio.

Non avevo molto sonno e osservai a lungo il cielo,
poi solo quando la frescura mi punse entrai nella caverna
seduto ad osservare la luna uscire dalle montagne scure.

Mi ero appena assopito che un urlo mi svegliò improvviso;
mi misi a sedere stringendo il bastone e pieno di paura.

Non ero riuscito a distinguere di che bestia si trattasse.

A quei tempi giravano per le nostre montagne molte fiere: iene, leoni, pantere, certo, ma anche giganteschi serpenti e poi si parlava di spiriti e di tanti diavoli.

Ma qualche istante dopo, l'urlo riprese, distinto: era la iena. Si trattava di una grossa iena perché l'urlo era cavernoso, un «mmmmm» lamentoso e sempre più vicino al mio riparo.

La iena é molto aggressiva e s'attacca alle capre e buoi, ma il suo gusto va particolarmente alla carne d'asino; per questo molti asini portano le morsicature della iena

e noi ragazzi diciamo che hanno il suo numero di matricola. Purtroppo le iene delle montagne attaccano anche l'uomo, l'uomo che s'avventura solo nei sentieri, di notte.

L'urlo della iena era cessato e rimuginavo i miei pensieri, quando una grande ombra si stagliò all'entrata della caverna visibilissima al chiarore della luna: era un'enorme iena.

Trattenevo il respiro e mi sforzavo di non urlare aspettando da un momento all'altro d'essere attaccato, ma le avrei dato prima una grande bastonata sul muso.

La iena avanzò la grande testa circospetta, annusò si ritrasse, annusò una seconda volta e mi trovò. Rimase a lungo incerta, agitando testa e gambe, dubbiosa.

Finalmente, forse impaurita, se ne andò e respirai. Però il sonno se ne n'era andato e mi assopii solo all'alba, sognando d'essere già nella bocca della grande iena.

Allora urlai per davvero e mi risvegliai, col sole alto in cielo. Mi stropicciai gli occhi e fui contento d'essere vivo e la fame mi spinse presto a contendere i frutti alle scimmie.

La seconda giornata fu esattamente come la prima, ma sentivo una grande stanchezza invadermi, e sonnolenza. Mi accontentai di mangiare i frutti e guardare le scimmie.

Avevo trovato sotto una roccia un rivolo d'acqua chiara, scavai, ne feci una pozzanghera e venivo spesso a bere. Anche le scimmiette la scoprirono e vennero a dissetarsi.

S'erano abituate alla mia presenza, come fossi uno di loro
e spesso mi venivano accanto e cercavano di toccarmi,
ma all'ultimo momento alzavo il mio bastone e arretravano.

Così venne ancora sera e vidi tristemente morire il sole.
Ero debole, mi coricai nella caverna senza aspettare la luna
e senza pensare a nulla stavo ad occhi semichiusi.

Non so più se ero già addormentato quando scoppio l'urlo,
un urlo talmente terribile da far tremare tutta la montagna.
Questa volta non c'era dubbio alcuno, si trattava del leone.

Quest'urlo m'aveva già fatto tremare nel villaggio,
ma allora il leone era lontano e avevo tanta gente attorno.
Ma adesso l'urlo era risuonato vicino ed ero solo.

Difendermi col bastone contro il re degli animali?
Avevo visto una volta al pascolo un leone da vicino:
una macchina infernale di zanne, denti e muscoli!

non! con il leone l'uomo non può far altro che sparire.
Mi rannicchiai per farmi ancora più piccolo, invisibile.
Ma l'urlo riprese ancora più vicino, non osavo guardare.

Poi dopo un lungo silenzio, ecco dei passi sui ciottoli,
e poi un respiro poderoso mi obbligò ad aprire gli occhi.
Il re della foresta era all'entrata della mia caverna.

Praticamente la otturava tutta con la sua grossa testa
e la lunghissima criniera che toccava il suolo; annusò
e senz'altro mi reperì perché s'immobilizzò bruscamente.

Più morto che vivo aspettavo solo d'essere divorato,
ma non vedevo la sua bocca né gli occhi a causa della luna;
quanto durò quell'agonia che non posso più dimenticare?

Alla fine il leone si girò e se ne andò lentamente
ma io rimasi ancora a lungo rannicchiato e battendo i denti.
Poi la stanchezza fu più forte e caddi in un lungo sonno.

Mi risvegliai ancora più tardi il giorno dopo
e furono le scimmiette giocherellone a farmi sobbalzare,
tutte radunate a saltellare all'entrata della caverna.

Uscii e passai in mezzo a loro agitando il mio bastone
poi andai a bere e lavarmi il viso nella pozza d'acqua;

un po' alla volta svanì la paura e sentii la fame.

Scelsi un grosso albero pieno dei succulenti frutti gialli e salii stancamente sui rami più alti e rimasi a cavalcioni per mangiare a lungo senza dovermi spostare continuamente.

Dopo un certo tempo sentii un fruscio e mi girai il gran leone era sotto l'albero e mi guardava. Mi guardava coi suoi immensi occhi gialli indifferenti.

Abbracciai fortemente il tronco amico, unica mia difesa e guardai la fiera con attenzione: era veramente gigantesco e portava la criniera lunga come quello della notte: era lui!

Per qual ragione era tornato ad incontrarmi, curioso ? Mi guardò a lungo, senza nessun gesto, senza aggressività poi se ne andò tranquillo e sparì dietro una roccia.

Quando fui sazio scesi lentamente guardandomi attorno poi mi dissetai ancora e andai sul mio solito sasso e guardavo l'orizzonte e il sole salire in centro al cielo.

Mi ero lentamente assopito ; una scimmietta s'avvicinò talmente che finì per grattarmi un piede. Balzai terrorizzato e urlante la scimmia fuggì a rompicollo.

E questo fu la mia fortuna perché mi raggiunsero voci umane. Frugai con gli occhi tutto il paesaggio, ritto sul mio sasso poi lanciai a tutti polmoni acutissime grida di richiamo.

Un grido poderoso mi rispose, un grido d'uomo veramente. Ripresi a gridare e l'uomo mi rispose un po' più vicino. Lo sentivo arrancare ormai sui massi, ero salvo.

Ed ecco infine apparire un vecchio, con la testa bianca, Quando lo vidi rimasi muto con la bocca aperta di stupore ma l'uomo mi sorrise e disse: «Chi sei e cosa fai qui?»

e senza aspettare aggiunse: «Sei il bambino di Kuba Adugul, quello che tutti cercano da tre giorni, senz'altro.» Mi trovò così debole che mi prese in spalla e m'assoppi.

Mi risvegliai in un villaggio e circondato da una folla e tutti mi domandavano dove ero stato e cosa avevo visto finché arrivò una mia sorella sposata a Barlo: ero a casa.

+++++ +++++ +++++ +++++

GLI UOMINI- LEONE DI BESSITA

Da questa testimonianza risulta che gli uomini-leone erano una confraternita segreta altamente specializzata nell'imitare i leoni: urlo, pelli, zampe ecc. Agivano su commissione per assassinare delle personalità. Erano dei tecnici insomma; tuttavia molti affermano che la tecnica non c'entra: l'uomo si metamorfosa in leone e basta, è questione di magia. Di esempi ne potrei raccontare parecchi. Di fatto tutto è possibile o quasi. Racconterò solo un fatto: lo tengo dalla bocca veritiera del Padre Bessita, sacerdote ciadiano, per parecchi anni mio collega di lavoro.

Non avevo ancora cinque, anni ma il ricordo é vivo.
La notte era appena scesa nel gran cortile di mio padre,
nel cielo apparivano le stelle e l'aria era piena di rumori:
grida gioiose di bambini, richiami, rombo di pestelli, canti.

Poi di colpo mentre la luna occhieggiava dal rododendro
scoppiarono i ruggiti di cento leoni da tutto l'orizzonte.
Allora un terrore indicibile s'abbatté sugli abitanti
e mia madre mi strappò con violenza e si rinchiuso in casa

Nessun altro rumore si poteva udire, perfino i cani erano muti
e i ruggiti si avvicinavano sempre più, venivano da noi.
Erano gli uomini-leone assassini, il terrore della regione.
Io urlavo tra le braccia di mia madre e mi vedevo già morto.

Mio padre e un cugino, soli uomini presenti, presero le armi.
Nessun soccorso poteva venirci dall'esterno,
infatti due leoni ruggenti erano appostati davanti ad ogni capanna
e tutto il villaggio era bloccato irrimediabilmente.

Mio padre aveva costruito una doppia palizzata in séko.
Già i leoni scuotevano violenti i picchetti esterni
quando papà, salendo su un fusto scrutò le tenebre:
una forma leonina stava a pochi metri armata di una corda

e all'estremo della corda ci stava un grande uncino.
È la tecnica degli uomini leone, lanciare la corda
agganciare la preda con l'uncino e poi tirarla e finirla.
Per questo s'allenano fin da giovanetti in luoghi segreti.

La vittima, morta, porterà le tracce degli artigli del leone.
Ma più rapida, la lancia di papà raggiunse il nemic

mentre questi roteava la sua corda e lo bloccò netto.
Era il capo della banda e il suo crollo arrestò l'attacco.

Gli altri leoni lo circondarono per soccorrerlo
e ne approfittò il cugino per percuotere con l'ascia
e mise a terra un secondo leone. Allora fu il panico
poiché dicono, la ferita con l'ascia é tabù per i leoni.

Così come per incanto i leoni sparirono com'erano venuti.
Mio padre allora che era anche capo del villaggio ordinò:
«Nessun abitante esca domani all'alba, guai a voi!
nessuno deve cancellare le tracce degli uomini leone.»

Poi sellò il cavallo e galoppò per avvertire le autorità
nel centro amministrativo ancora coloniale di Moïssala.
Il comandante bianco venne rapido con un gruppo di militari
e cominciarono l'inseguimento, ai primi bagliori dell'alba.

Le tracce dei leoni erano nette e macchiata di sangue;
ma poi divennero come per incanto tracce d'uomini,
una truppa ben nutrita di circa quaranta adulti solidi
e anche le macchie di sangue erano sparite stranamente.

La ricerca continuò per quaranta chilometri, senza tregua
e quando infine un villaggio apparve tra gli alberi folti,
nel massimo silenzio la posizione venne accerchiata,
poi bruscamente a un segnale i soldati invasero le capanne.

Dopo una ricerca senza complimenti, trovarono qua e là le pelli
con gli uncini e tutte le attrezzature degli uomini leone.
Tutti gli uomini validi furono arrestati quel giorno
e da allora i misfatti degli uomini leone cessarono da noi.

Tutti i loro segreti vennero rivelati alla luce del sole.
Si allenavano fin da giovani in campi segreti
e alla fine dell'iniziazione imitavano il leone in tutto:
modo di camminare, d'acchiappare le prede, di ruggire.

Venivano assoldati da qualcuno che cercava vendetta
o richiedeva loro di uccidere un avversario.
Allora spiavano, attendendo il momento propizio,
lo catturavano con l'uncino, lo finivano e via!

I CINOCEFALI E LA PANTERA

Balje é un piccolo villaggio dietro alla montagna di Mongo, fondato da un gruppo di Dajo poco prima dell'arrivo dei colonizzatori francesi. C'è tuttora una banda di cinocefali, una banda sparuta in confronto dell'orda dei tempi passati. Ma come tutti sanno le pantere stanno sempre nei paraggi dei cinocefali e non certo per far turismo; guai all'imprudente giovincello che s'allontana dal gruppo. Ma la pantera in questione abitava proprio il luogo che i Dajo avevano scelto per costruire il villaggio. Così successe qualcosa di veramente eccezionale, come racconta un anziano di Baljé.

Il primo giorno in cui venimmo a costruire lì il nostro villaggio, sparì un bimbo; pensammo si fosse perso nella montagna e lo cercammo invano.

Ma di lì a poco ne sparì un altro senza lasciare tracce; sembrava volatilizzato, portato via da un genio malefico.

Quando poco dopo ne sparì un terzo, fu il terrore totale; gli anziani dissero che il villaggio era stregato e decisero di partire l'indomani per stabilirsi altrove, per non perdere uno a uno tutti i loro bambini.

Gli uomini e le donne stavano smontando le capanne quando una tempesta di grugniti echeggiò dalla montagna. Ciascuno s'arrestò nel suo lavoro e alzò gli occhi: tutta l'orda dei cinocefali veniva dritta sul villaggio.

Erano tanti e così furiosi che ciascuno afferrò un'arma pronto a respingere questo strano, stranissimo attacco. Ma gli anziani gridarono: «Fermi, lasciateli fare! Un animale selvaggio nel villaggio é di buon augurio .»

La orda urlante entrò dritta nel cuore del villaggio e circondò un enorme tronco secco pieno d'aperture nel bel mezzo dello spiazzo dove danzano i giovani . Un enorme maschio salì sul tronco e sparì in un buco.

All'interno del vecchio tronco si scatenò l'inferno: urli, ruggiti, grugniti, di rabbia e di dolore. Poi il vecchio maschio riapparve trascinando il nemico: si trattava di una grande pantera, morta strozzata.

Come era venuta l'orda urlante risalì sulla montagna e gli uomini vennero a controllare il luogo dello scontro. Scoprirono allora dentro il tronco una quantità di crani; si trattava di crani di piccoli cinocefali, ma non solo.

Non fu difficile scoprire anche i crani dei tre bambini. L'albero era in mezzo allo spiazzo per la danza

Scese da cavallo, avanzò carponi per fissare la posizione .
Ma quasi subito s'immobilizzò perplesso: il luogo era vuoto.

Le giraffe s'erano d'incanto volatilizzate come fantasmi.
Mille domande sorsero nei nostri cervelli confusi:
«Com'è possibile? erano tutte qui! Eravamo contro vento.»
Era come se un essere invisibile avesse avvertito le bestie
e s'erano sparpagiate in tutti i sensi tra le folte acacie.
Impossibile inseguirle: la caccia era finita .

I cugini sconcertati discussero a lungo sulla via del ritorno
ed eravamo decisi a ritentare l'impresa l'indomani.
Fummo in sella prima dell'alba e successe la stessa cosa.
Le infinite precauzioni non servirono strettamente a nulla;
le giraffe ci fiutarono da lontano e disparvero nel nulla.

Una faccenda del genere non era mai successa prima
e la sera tutti gli anziani ebbero a dir la loro.
Per alcuni si trattava senza dubbio di giraffe magiche
e sarebbe stato fatale ucciderle. Ma altri si opponevano
ed io spinsi i cugini a ritentare e sciogliere il mistero.

Così fummo in caccia per la terza volta e per precauzione
cospargemmo il corpo dei cavalli di escrementi di giraffa;
dormimmo nella savana senza accendere fuochi,
divorati dalle zanzare e minacciati dai grandi felini.
Fu una notte lunga e il più vecchio della banda raccontava,
raccontava mille storie di folletti, orchi e animali.

A sentirlo non c'era più frontiera tra gli esseri creati;
un uomo poteva trasformarsi in leone, iena, giraffa o altro
un orco poteva trasformarsi in uomo, in pioggia, in sabbia e vento.
Tutto questo mi toglieva ogni certezza delle cose;
visione poetica certo, ma anche angosciante e lontana,
lontanissima dal mondo spietato della mia guerra mondiale.

Ci raccontò perfino del padrone degli animali,
un essere minuscolo, un nano, che comanda alle fiere
e dotato di una forza eccezionale, un essere temibile
che aveva nel passato malmenato certi cacciatori ingordi.
Ci assopimmo all'apparire della stella del mattino.

Poi infine fu l'alba, un'alba velata dalla foschia sabbiosa
e immaginavo esseri strani lì dietro alla coltre di bruma;
tutto mi sembrava possibile, dopo i racconti della notte.

Masticammo un po' di tabacco amaro, bevemmo, ci sgranchimmo,
poi ,lasciando i cavalli nascosti, iniziammo le ricerche.
Infine potemmo accostare il branco senza essere percepiti.

La radura era ampia e venti giraffe brucavano spensierate.
Ritornammo ai cavalli e, nel massimo silenzio, fummo pronti.
Un cugino con un gesto diede il segno dell'attacco
e i quattro cavalli si scatenarono nel terreno aperto.
Di scatto le giraffe si diressero verso la foresta
e subito ci apparve qualcosa di meravigliosamente assurdo.

In testa la branco correva veloce come un felino una figura;
era una forma umana, dai capelli lunghi e arruffati.
Il suo corpo brillava ai primi raggi, un corpo giovinetto.
Le giraffe lo seguivano come fosse il loro capo :
in un baleno le fece entrare nel folto delle acacie,
dove l'impeto dei cavalli si smorzò. Erano svanite.

La visione ci parve soprannaturale e ci soggiogò.
Delle giraffe normali si sarebbero spaventate,
sarebbero finite a portata delle nostre armi, alla rinfusa.
Invece erano rimaste unite impavide dietro al fanciullo
che velocissimo sembrava conoscere perfettamente i luoghi ,
e le guidava con la freddezza dell'esperto condottiere.

Da quel giorno la caccia alle giraffe era divenuta impossibile
e così tutti i villaggi si coalizzarono
allo scopo di prendere vivo il conduttore delle giraffe.
E successe che dopo molti tentativi infruttuosi
il branco venne circondato da tutte le parti e infine
fu preso il giovinetto che galoppava in testa.
Era veramente di razza umana, ma solo suoni gutturali
uscivano dalla sua bocca spalancata dal terrore.

Legato come selvaggina, venne trasportato nel villaggio
ma rifiutò ogni cibo e ogni bevanda per ben tre giorni.
Ma quando infine gli passò accanto una capra ,
l'afferrò con uno scatto e le succhiò il latte .
Così fece in seguito tutti i giorni e si ammansì;
allora lo lasciammo circolare liberamente tra di noi.

Ma con Marzo arrivò una bufera di vento eccezionale:
la polvere accecante spinse tutti gli abitanti nelle case;
ed ecco, nella penombra le giraffe entrarono nel villaggio,
lo attraversarono come un tornado e sparirono nella nebbia.
Dopo la tempesta, ci preoccupammo solo del ragazzo;

Bouh era un giovane contadino, che della caccia non conosceva nulla e nulla conosceva della sua origine. Fu durante la cerimonia funebre per la morte brusca del padre che le sue qualità di grande cacciatore si manifestarono.

Il villaggio s'era riunito per onorare la spoglia mortale,
ma i granai erano vuoti e Bouh non aveva nulla da offrire.
Allora si levò il canto funebre della zia paterna:

«O terra che nascondi i misteri
ricevi anche me con mio fratello
adesso che é morto sono orfana
non c'è più un uomo capace di sostenermi...»

Bouh si leva bruscamente dal gruppo degli uomini,
va deciso verso le donne riunite intorno al corpo paterno
e posa il coltello da lancio sulla spalla della zia;
segno questo che sarà lui il suo protettore.

Le cugine lo circondano, lanciando you you di entusiasmo,
poi gli uomini lo accolgono sbattendo le armi incrociate.
Allora come invasato da un Dio, raccoglie le sue armi
e rapido sparisce sul sentiero della foresta.

All'uscita del villaggio prende un pugno di polvere
e la versa sui piedi come segno di esorcismo dicendo:
«Che io muoia come mio padre se torno a mani vuote!»
Quindi se va dritto senza deviare a destra o a sinistra.

S'imbatte presto in tracce d'animali che non sa decifrare;
egli infatti non conosce nulla ancora della caccia.
Bruscamente, in una piccola radura, due animali strani,
si danno furiosamente battaglia in una nube di polvere.

I loro mugghi di furore salgono fino in cielo;
Poi ognuno fa marcia indietro per prendere la rincorsa
e sbattendosi violentissimi si aprono larghe ferite.
In un primo tempo Bouh li prende per tori infuriati.

Bouh strisciando a terra come un serpente si avvicina
poi alzandosi lancia violento uno dei suoi coltelli
da lancio lungo settanta centimetri a tre lame,
che gira su se stesso come una grande elica micidiale.

L'elica radente taglia le zampe posteriori a un bufalo;
l'altro tuttavia reagisce fulmineo e si getta sul ragazzo.
Quest'ultimo sorpreso non ha altra via di scampo che fare il morto.

La bestia lo calpesta muggendo e schiumando di rabbia.

Poi urina sulla schiena del miserabile guastafeste.
Poi a più riprese se ne va e torna a vedere.
Ma il ragazzo immobile tratteneva il respiro.
La bestia fece un ultimo giro fissando gli occhi;

lo guardò con espressione stranamente triste, poi parti.
Finalmente Bouh poté alzarsi e raccogliere la sua arma;
Il bufalo ferito fece sforzi immani e inutili per rialzarsi
ma già Bouh é sulle tracce dell'animale indenne .

Lo trova poco distante, ma sul chi vive, inquieto;
sentendosi seguito annusa l'aria in tutti i sensi.
Bouh già in posizione lo raggiunge col primo coltello;
il bufalo furibondo parte per una carica mortale.

Bouh lo blocca col secondo coltello nel suo slancio
e poi lo fulmina in un corpo a corpo, con la zagaglia.
Il bufalo tenta una carica disperata, ma crolla morto;
e crolla addosso a Bouh per schiacciarlo e morire insieme.

Bouh , ignorando tutto della caccia, aveva uccisi due bufali
servendosi delle armi che il padre gli aveva lasciate.
Adesso poteva soddisfare la zia e tutti gli altri ;
ci sarebbe stata carne in abbondanza per il funerale.

Bouh soprattutto ne usciva completamente trasformato
capace di affrontare qualsiasi animale feroce.

BOUH E IL RINOCERONTE

Una notte Bouh ebbe un sogno carico di promesse;
di buon mattino sacrificò un pollo agli antenati
asperse le sue armi col sangue propiziatorio,
poi prese la strada della foresta pieno di speranza.

Cammina invano tutta la mattinata e non trova nulla,
poi bruscamente s'imbatte in una traccia strana,
una traccia molto grande e veramente misteriosa.
Il giovane si pone mille domande: che animale sarà mai?

Sarà in grado d'abbatterlo con le sue armi?
Finalmente sale su un grande albero per spaziare con lo sguardo,
s'installa su un ramo a due metri dal suolo e di colpo vede,

L'uomo in questione odiava la caccia e ogni volta che una partita di caccia s'annunciava egli trovava mille scuse per trovarsi occupato altrove, ai fatti suoi. Cosa gravissima in un villaggio dove ogni individuo deve adeguarsi e seguire il cammino ancestrale. Fortunatamente, non abbandonava mai il suo «mian», il lungo coltello da lancio a tre lame.

Le beffe degli amici salivano alle stelle;
nessuna ragazza mi degnava d'uno sguardo
e se tentavo approcci, mi fuggiva come peste.
Dicevano: «noi cerchiamo un uomo e tu invece
altro non sei che una donna in pantaloni»

Non avevo parole per rispondere e stavo zitto;
tutti i miei coetanei avevano già un focolare.
Ma appena legavo con una ragazza le amiche dicevano:
«Con quel tipo mangerai solo polenta ed erbe amare!
ma la carne non toccherà più i tuoi denti.»

Ma un giorno incontrai quella dei miei sogni;
io ne andavo pazzo e lei m'amava caldamente.
Infine inviai gli amici a prendere contatto con i suoi genitori
per versare i soldi della dote: fu un rifiuto secco.
«Noi non affidiamo nostra figlia ad un mollusco!»

Volevano dire per là ch'ero incapace di proteggerla.
Fu per me il colpo di grazia ad ogni mia speranza.
Il mio morale ne uscì completamente distrutto
e mi trovai come il più infelice degli uomini.
«A che mi servivano i miei granai colmi ?»

Da quel giorno non parlai più con nessuno
e passavo le mie giornate nei campi a pensare.
Anche quella sera me ne tornavo solo e pensieroso,
il sole tramontava e si levò uno stormo di faraone.
La ruota del destino si mosse per me bruscamente.

Mi guardai intorno furtivo temendo spettatori ilari
poi lanciai timido il mio coltello mian;
era la prima volta che mi provavo su una preda.
Oh miracolo, due pennuti piombarono al suolo;
Ero così sorpreso che il cuore mi scoppiava in gola.

Raccogliendo i due volatili ero al settimo cielo
ma subito fui triste: nessuno mi crederà.
Essendo mia madre morta li consegnai alla matrigna
una donna odiosa che per consolarmi mi diceva:

«Alla morte di tuo padre sarò tua sposa, non temere!»

Raccogliendo le due prede spalancò gli occhi da morire
poi corse dalle amiche, e la notizia fece il giro del paese.
Nessuno evidentemente ci credette e ridevano a crepapelle
«Uccise da lui. le faraone? Prima che uccida un granchio
spunteranno le corna anche agli asinelli!»

Era troppo, da quel giorno non potei più dormire
e una voce insistente mi spingeva a fuggire lontano,
a compiere grandi imprese per tornar ricco a casa
con la più bella donna e far crepare d'invidia tutti.
Lottai a lungo contro questa voce finché una notte...

Tutti ancora dormivano quando m'alzai furtivamente;
raccolsi la mia lancia, i due «mian» e la borraccia
e camminai silenzioso lungamente sotto la luna.
Andavo dritto tra le alte erbe bagnate di rugiada
e mi arrestai un istante, solo al levare del sole.

Entravo in quel momento in una foresta sconosciuta,
le grandi liane e gli arbusti mi sbarravano il passo
e le chiome degli alberi erano così imponenti
da lasciare a stento penetrare i raggi del sole.
Ma andavo col petto gonfio d'ira e di sogni, e continuai.

Così avanzai ancora aprendomi spesso il varco con le armi
mentre il sole saliva lentamente nel suo lungo viaggio.
Madido di sudore m'ero arrestato ai piedi d'un tamarindo
quando un coro di grugniti portati dal vento mi raggiunse.
Strinsi le armi e mi avanzai strisciando tra gli arbusti:

a pochi metri un'orda di facoceri scavava il suolo, allegra.
Avevo una gran voglia di fuggire, ma poi vinse la rabbia.
Avanzai come un serpente per giungere in buona posizione
poi scattando bruscamente spedii i miei mian a raffica.
L'orda si disperse come uccelli in volo e oh miracolo:

due enormi bestie si contorcevano per terra urlando,
la più grossa si levò e mi caricò furiosamente.
Mi ricordai i racconti degli amici del villaggio:
bisogna stringere le ginocchia e presentare la lancia.
Così agii d'istinto e il bestione si trovò impalato.

Così nello spazio di qualche istante, con facilità
avevo ucciso due grosse prede senza compiere un errore.

Mi sembrava di sognare e mi dicevo: «Vorrei vederle,
le facce dei miei amici quando gli sbatterò lì i due facoceri!
Alcuni di loro non hanno mai ucciso più che lepri e gatti!»

Ero così esaltato che non mi sentivo più lo stesso;
dov'era mai finita la mia grande paura ? Non mi capivo.
Adesso non temevo neppure il leone o la pantera.
Tagliai una coscia a ciascuna delle prede, raccolsi le armi
e tentai di ritrovare le tracce del ritorno. Impossibile!

Non solo il luogo m'era sconosciuto, ma non m'orientavo più.
Preso dai miei pensieri non avevo osservato il sole
e il sole adesso era proprio in mezzo al cielo.
Ma avevo il cuore così leggero, che questo non mi turbò
e presi il tempo di ricoprire le prede di rami spinosi.

Poi prendendo una direzione me ne andai dritto
e camminai per cinque ore senza sapere dove andavo
incontrando via via animali selvaggi e uccelli
ma dell'animale umano non la minima traccia,
finché il sole cominciava a scendere dietro gli alberi.

Fu allora che un asino ragliò lontano, così mi parve.
Mi diressi verso la sorgente del rumore e l'asino riprese;
ero entrato in zona coltivata e presto apparvero le capanne.
Era un villaggetto nella foresta e già moriva il giorno,
Una donna usciva da con una tazza in mano e mi vide;

mi borbottò qualcosa, forse un saluto, ma non capii nulla.
Entrò nella casa, ne uscì un giovane che mi strinse la mano
e mentre salutava seppi che non parlava la mia lingua.
Come? Ero addirittura uscito dal territorio tribale ?
Gli mostrai le cosce dei facoceri indicando la foresta.

Mi fece segno con la testa d'aver capito, ma era già buio.
Poi entrammo nel cortile dove un adulto attizzava il fuoco
e mi scrutò lungamente ai bagliori della fiamma.
Parlarono a bassa voce e conclusero che m'ero perso.
Arrivò altra gente, confabularono curiosi, ma non ostili.

Finalmente mi offrirono una stuoia e mi servirono il pasto.
La fame mi torturava alla vista del cibo e mangiai ghiotto.
Quando ebbi finito il giovane venne a prendere le tazze
e ne approfittai per offrirgli le due cosce dei facoceri.
Le prese come delle offerte sacre con un sorriso

poi mi condusse in una casupola per passare la notte.
Ma non chiusi occhio e mille idee correvano nel cervello:
«In che villaggio sono mai capitato e tra che gente ?»
Mi rivenivano alla mente tante storie di viaggiatori
capitati tra cannibali, massacrati nel sonno e divorati.

Ogni tanto dei passi risuonavano attorno alla capanna
e allora tossivo per mostrare che ero sveglio e pronto.
Forse mi sorvegliavano, magari per proteggermi
o forse per impedirmi di fuggire e mettermi in marmitta?
Come Dio volle un gallo cantò e s'affacciò il giorno.

Una fanciulla mi portò l'acqua per lavarmi e un po' di cibo
poi il giovane con un gesto m'indicò la foresta,
partimmo svelti per ritrovare i due facoceri e subito
quattro giovanotti armati ci fecero corteo.
Si muovevano con tale agilità che ne fui attonito.

Io esitavo sulla direzione, ma loro se ne andavano sicuri,
avanzavano leggeri come felini tra liane e cespugli
si capiva subito che era un popolo di cacciatori.
Io li seguivo. Dopo quattro ore di rapidissima marcia
ecco gli avvoltoi ,alti nel cielo, si gettavano a picco
verso un punto preciso.

Centinaia d'avvoltoi s'accanivano a strappare i rami spinosi
e già i più arditi toccavano alle carcasse dei facoceri
quando i giovanotti urlanti irrupero sul luogo
e la massa rabbiosa dei pennuti fuggì starnazzante.
Le mie prede erano ancora intatte, magnifiche.

I giovani dopo averle ammirate le fecero a pezzi
poi ognuno prese il suo carico e rientrammo.
Accolto come prode cacciatore fui ospite d'onore.
Restai tra loro alcune settimane cacciando e conversando.
Erano della tribù dei NDAM, esclusivamente cacciatori.

Così imparai facilmente la loro lingua e le loro tecniche,
mi comportai con bravura e mi stimarono talmente
che il capo del villaggio mi propose sua figlia in sposa.
Ero veramente un altro uomo e spariva il mio passato;
dimenticai gli insulti e desiderai rivedere la mia casa.

Furono in quattro ad accompagnarmi dopo una prima pioggia;
dopo quattro ore di veloce marcia apparirono i miei campi
e mi parve strano che fossero già seminati.

+++++ +++++ +++++ +++++

UN COCCODRILLO TERRIBILE (1960)

Erano gli anni in cui il signor RANDI lavorava in zona, costruiva la Scuola Nazionale di Agricoltura di Bailli. A quel tempo cacciavo i caimani per venderne le pelli e gli europei venivano dalla capitale per comprarle.

Mi venne un giorno all'orecchio che un coccodrillo strano, un essere malefico infestava le acque nei pressi di Ngarghe: aveva già ucciso parecchia gente, senza contare i danni: Reti stracciate in quantità incredibile, piroghe a pezzi.

Tutti i più forti cacciatori s'erano misurati, invano; era il coccodrillo più feroce mai apparso non solo in zona ma in tutta la sottoprefettura da tempi immemorabili. Bestia o genio che fosse, io misi un punto d'onore per liquidarlo.

Mi diressi un bel giorno in piroga verso il luogo , portando tutto il necessario per quel genere di caccia: una riserva di arpioni a manico corto con galleggiante, una pila potente e soprattutto il mio famoso talismano.

Arrivato a Ngargue quando il sole dardeggiava alto in cielo, incontrai gli anziani, per aver tutte le informazioni, poi assoldai il miglior traghettatore del villaggio e aspettai calmamente la notte per mettermi in caccia.

In piedi a prua tenevo con la sinistra la mia potente pila e frugavo l'acqua mentre con la destra stringevo l'arpione. Era una notte buia senza luna, notte ideale per la caccia. Si udiva solo il grido dei rapaci notturni e lo sciacquio.

Arrivati in mezzo al fiume, ecco un luccichio di luci strane che il fascio potente della pila mette in movimento: quattro caimani sbarrano la strada, sono l'avanguardia. Incoraggio il traghettatore ad avanzare lentamente.

Così li accosto uno ad uno tenendo la pila fissa e vibro faccia a faccia i miei arpioni sui brutti ceffi: si trovano ciascuno con un arpione in fianco e spariscono. Si nascondano pure, i galleggianti li faranno scoprire col giorno .

Ma ciò non é che giochetto; il grande e terribile,
il coccodrillo più feroce di tutti i tempi é ormai vicino;
si tratta di stare all'erta. Ecco le alte erbe dell'isola,
è lì che si nasconde, é lì il suo spazio sacro;

già mi ha visto e lancia l'urlo di battaglia.
I suoi occhi, veri fanali rossastri al lume della pila
si avvicinano sempre più sprizzando bagliori di ferocia.
Ordino al traghettatore di restare immobile e attendo calmo.

Solo all'ultimo vibro il mio arpione con violenza cieca.
Non sbaglio mai i miei colpi e anche stavolta é centro;
l'arpione s'infilta nel collo del bestione, profondamente.

allora si scatena il terremoto più tremendo, lì nel fiume;
Un'onda selvaggia percuote la piroga e quasi la rovescia,
L'animale impazzito balza con furia cieca in tutti i sensi,
E' troppo imprudente attardarsi nei paraggi, e filiamo via.

Tanto ci sarà il galleggiante a darci tutte le informazioni.
Arriviamo a Ngarghe quando ormai occhieggia l'alba, vincitori.
Il traghettatore corre a dare subito ai paesani la notizia.
In men che non si dica tutto il villaggio é in piedi.

Gli uomini apprestano le grandi piroghe cariche d'armi
ed esploriamo il fiume in ogni senso per cercare le prede.
Troviamo dapprima i quattro coccodrilli dell'avanguardia,
sono le zucche vuote dei galleggianti a indicare il posto.

Tirando a tutta forza sulle corde robuste dei galleggianti
li facciamo rimontare uno a uno in superficie facilmente
poi li uccidiamo allegramente a colpi di lancia: troppo facile!

Ma per il gigante l'affare é incerto, pericoloso.
E nel massimo silenzio continuiamo le ricerche a lungo
e scopriamo in un anfratto del fiume il galleggiante famoso.
Ci avviciniamo silenziosi e afferriamo il galleggiante

poi lo fissiamo sulla piroga più grande e più robusta
e di colpo a tutta forza tiriamo per farlo risalire;
non solo non esce in superficie, ma ci trascina via con la piroga
che balza pazza in tutte le direzioni.

L'animale pazzo di collera e di dolore a volte emerge brusco
e tenta di rovesciarci a colpi di coda, ma io vigilo a prua
e quando mostra il muso gli appioppo un nuovo arpione.

Così un po' alla volta perde sangue, rabbia ed energie.

Alla fine tirando in venti uomini sui vari galleggianti
lo trasciniamo a riva e ammiriamo la sua mole.
Qui tenta ancora con le ultime forze di mordere i vicini
poi trafitto da venti lance s'accascia e muore.

Le donne e i bambini hanno assistito in delirio alla scena
lanciando acutissime grida di incoraggiamento e di trionfo.
Finalmente apriamo emozionati il ventre della bestiaccia:
vi troviamo in abbondanza collane femminili,
anelli bronzei, delle ossa d'avambraccio umano, amuleti e mille altre cose.

Io mi tengo la pelle e i denti. La pelle la vendo ai bianchi
mentre i denti li uso come medicinali contro le morsicature;
morsicature di vipere, naja, scorpioni ed altri animali.
Dopo quell'impresa la mia fama varca i confini della zona.

MATEL E IL CAIMANO... I SERPENTIERI.

La storia di Matel merita proprio d'essere raccontata; non capita tutti i giorni di incontrare un uomo di questa tempra. Matel era un famoso cacciatore di bufali, antilopi, leoni ed elefanti. La sua capanna era piena di pelli d'ogni tipo che i trafficanti gli compravano regolarmente. La generosità di Matel andava al di là di ogni immaginazione. Fu proprio la sua generosità a causare la sua disgrazia o forse... la maledizione di quel coccodrillo veramente strano.

I giorni scorrevano lieti nel villaggio in riva al fiume: giorno e notte le piroghe dei pescatori tendevano le reti, le donne attingevano l'acqua, lavavano i panni ed i bambini, tutta la gioventù vi si riversava durante le ore di calura. La spiaggia era veramente il cuore allegro del villaggio.

Poi un giorno apparì un coccodrillo misterioso, il più grosso che i pescatori avessero mai visto. S'installò in una caverna dell'opposta riva e fu per gli abitanti come un'epidemia mortale. Le devastazioni di quel rettile strano erano infinite:

aveva danneggiato o colato a picco innumeri piroghe, aveva rapito più d'un bimbo e divorata una donna. Impossibile per le donne attingere l'acqua al fiume e molto arduo per i pescatori uscire con le reti a pesca. Gli innumeri sacrifici offerti non servirono a placarlo;

per questo si diceva che fosse uno «straniero». I grandi cacciatori di caimani le avevano tentate tutte: l'animale era d'astuzia superiore, fuori del comune. Lo credettero un Genio del male, non restava che fuggire. Fu a questo punto che Matel prese la sua decisione:

non avrebbe più dormito se non l'avesse ucciso. Innanzi tutto Matel doveva scoprire la tana del caimano per questo passava le sue giornate ad analizzare le tracce. La bestia infatti usciva tutte le notti a cercare il cibo e Matel con tenacia paziente finì per trovare un indizio.

I caimani hanno le loro tane nelle caverne sotto le sponde ma l'entrata della caverna é sempre sommersa e invisibile. Da piccoli indizi che erano sfuggiti a tutti Matel scoprì il luogo, un giorno di brutto tempo, così decise senza indugio di passare all'attacco.

Matel preparò due grandi arpioni a manico corto
vi fissò un filo di ferro di una ventina di metri,
poi alle dieci del mattino si appostò in agguato
e restò in ginocchio per non proiettare l'ombra sull'acqua.
Dopo due ore di attesa, delle bolle d'aria salgono lente

e subito Matel butta in acqua un po' di terra
mentre stringe l'arpione pronto a fulminare.
Un lungo muso infine emerse lento ornato d'occhi minacciosi.
Il braccio scattò come un serpente e l'arpione sibilando
andò piantarsi proprio nel mezzo di quei crudeli occhi.

L'animale spazzò la superficie con una codata furibonda
poi sparì nel profondo sollevando turbini, terra e schiuma.
Ma già l'uomo aveva fissato il cavo d'acciaio a un albero.
L'animale rimontò alla superficie, ma subito scomparve
prima che Matel potesse affibbiargli il secondo arpione.

L'animale allora si batté con tutte le forze furibondo.
L'acqua del fiume era diventata gialla e dei piccoli caimani
uscirono dal fondo per rifugiarsi tra le erbe della riva.
Matel tentava sempre di piazzare il suo secondo arpione,
ma l'animale si spostava continuamente fuori tiro.

Poi ecco un secondo caimano uscì dall'acqua silenzioso,
passò dietro a Matel e lo colpì con una rude codata.
Matel fu proiettato a terra come percosso da un fulmine
e l'aggressore beffardo si tuffò subito nel fiume.
Matel con la schiena sanguinante riuscì a rialzarsi

e a riprendere posizione con gli occhi fissi sull'onda.
Il caimano s'era immobilizzato sul fondo in agguato.
Intanto sull'opposta riva le donne avevano visto Matel
ed erano corse a chiamare gli uomini del villaggio.
Questi accorsero numerosi e unendo il loro sforzo

tirarono sul cavo d'acciaio: la lotta riprese accanita
l'acqua del fiume ribollì di nuovo minacciosa,
poi finalmente il mostro si scoprì e Matel lo fulminò;
Lo tirarono a riva: era una gigantesca femmina caimano.
Tentò ancora una lotta disperata poi crollò sotto i colpi;
Allora le aprirono il ventre per scoprire il mistero:

c'erano vari anelli di donne divorate, collane e perfino
delle pallottole di fucile: resti di un cacciatore bianco?

La carne fu portata nel villaggio e Matel distribuì tutto.
Ultima venne pure una vedova ed ebbe pure la sua parte.
Matel aveva distribuito la carne di buon cuore

pensava di fare un'offerta a Dio per ringraziarlo.
I suoceri della vedova ci videro invece un'intenzione cattiva
e accusarono Matel d'essere disonesto e profittatore.
Le accuse presero Matel di sorpresa ;
da uomo ingenuo e innocente non seppe neppur difendersi.

Gli fu confiscata la mandria di capre e gli altri beni;
insomma fu umiliato e ridotto alla miseria in modo iniquo.
Non potendo sopportare ciò, un bel giorno sparì dal villaggio
e misteriosamente andò a vivere con le fiere.
La sua partenza divise la gente in due gruppi opposti:

chi diceva che Matel era innocente malediva gli altri.
Volavano gli insulti e si rischiò di venire alle mani.
Anche mio padre, cacciatore e amico di Matel, fu preso a parte
accusato di essere un fannullone perché sempre in giro a caccia.
Di fatto invece di coltivare i campi, noi vivevamo della caccia

e gli abitanti venivano tutti i giorni a barattare
del miglio contro, la carne che non mancava mai.
Tuttavia istruito dall'infortunio di Matel
mio padre non diede più nulla, senza pagamento.
Di solito cacciava con suo fratello minore.

Poi un giorno mi ingiunse di prendere il suo posto. Avevo 15 anni.

Partiti di gran mattino prima dello spuntar del sole
già all'uscita del villaggio vi furono presagi infausti:
dapprima un porcospino ci attraversò il sentiero e poi
mio padre non riuscì a trovare la solita sorgente.
Il sole era micidiale e la sofferenza era insopportabile,
allora per calmare la sete dovemmo succhiare dei tuberi.

Li divorai per dissetarmi e il gusto era delizioso.
Ma passammo invano la giornata senza colpire una preda;
mio padre era sconsolato; una faccenda mai successa.
Passammo la notte sotto un albero tormentati dalle zanzare
e non potemmo chiudere l'occhio neppure per qualche istante.
Eravamo completamente persi e l'indomani ci levammo all'alba

e subito riprendemmo la ricerca del sentiero del ritorno.
Il sole era già alto quando scoprii delle tracce di sangue;

il sangue era fresco, d'uomo o d'animale ferito?
Mio padre era fuori vista quando notai qualcosa in cielo:
due aquile serpentarie si contendevano una grossa preda.
In quel momento risuonò il colpo del fucile di mio padre.

I due serpentari mollarono la preda, un gran serpente.
Per quale caso il serpente cadde sulla spalla di mio padre?
Lo morse al collo poi scivolando lo morse alla caviglia.
Balzai in avanti e vibrai un gran colpo di bastone
ma il colpo andò a vuoto e il serpente mi fu addosso.
Lo schivai gettandomi sul fianco e mio padre mi soccorse

con un colpo di bastone schiacciò la testa al selvaggio.
Ma già la sua gamba gonfiava e pure il collo.
Così corremmo alla ricerca delle radici anti-serpente.
Ma quasi subito il padre si sentì male e si accasciò.
Eravamo perplessi e impotenti: lui già incapace di camminare,
io ignorante di antidoti non potevo proprio nulla.

Allora silenziosa era uscita dal folto una forma umana;
un uomo così selvaggio da mettermi paura:
capelli lunghi e irti, vestito a brandelli e ciglia folte.
Da quanto tempo l'uomo non s'era né lavato né rasato ?
L'uomo si fece avanti senza salutare e guardò mio padre.
Io gli mostrai il serpente e lui abbozzò una smorfia triste

poi frugò nel suo sacco in pelle di sciacallo
ne estrasse una polvere che mescolò con acqua
e poi versò nel naso del malato che aveva chiusi gli occhi.
L'uomo intagliò le morsicature e vi versò il liquido,
Mi ispirò fiducia e lo lasciai agire. Mi fece pure bere
e partì alla ricerca di altre erbe medicinali;

ma l'acqua della sua borraccia mi diede mal di pancia.
Ritornò con delle scorze d'albero che ridusse in polvere,
le mescolò con l'acqua che versò nel naso di mio padre:
fu allora che il malato vomitò del sangue.
L'uomo gli sollevò la testa e lo fece bere.
Mio padre riuscì a bere e insieme era preso da singhiozzo.

Lo sconosciuto infine abbozzò un sorriso di vittoria.
Capii che mio padre era salvo e sorrisi pure io.
Infine anche il padre aprì gli occhi e chiese da bere.
Dopo qualche istante i sintomi del male diminuirono
e mio padre sorridendo guardò il selvaggio.
«Dimmi chi sei perché possa dirti grazie!» disse

Il selvaggio rimase muto, ma io notai una lacrima colare.
Eravamo commossi e perplessi quando l'uomo s'esclamò:
«Sono il tuo amico Matel ridotto a vivere con le fiere;
perché odio il villaggio e tutti i suoi abitanti,
preferisco gli animali perché sono molto più leali.»
I due amici passarono insieme tutta la giornata

e la sera Matel ci accolse nel suo tugurio.
Conversammo tutta la notte e finalmente il padre
riuscì a convincere Matel di tornare, per consolare
la moglie e figli che lo piangevano da mesi come morto.

Sito WEB della SMA - Società delle missioni Africane - Genova
È vietata la riproduzione totale o parziale senza il consenso scritto dell'editore.
Reproduction in whole or in part without express written permission is prohibited.
Copyright ©2008 SMA - All rights reserved